Fede e impegno
Sotterraneo, ma profondo processo di cambiamento

Con un intervento di Carlo Cardia, «l'Unità» ha aperto un dibattito sul «silenzio del dissenso cattolico». Le questioni sollevate sono tante e quindi non si può che essere parziali.

Pur risultando spesso molto attento a cogliere la complessità e le differenziazioni dell'area cattolica, Cardia mostra in questa occasione di cedere a schematismi che stanno stretti non solo alle comunità di base. Avete svolto un ruolo insostituibile — dice in sostanza Cardia — ma ora vi trovate marginali e defilati rispetto al grosso del corpo cattolico; solo attraverso una «svolta» urgente verso un «rinnovato collegamento con la realtà ecclesiale» potrete ritrovare quella funzione incisiva che vi consenta di valorizzare le spinte progressiste, che voi stessi avete contribuito ad avviare, e di contrastare le spinte involutive e le tentazioni corporative. Scoppola, sebbene in un'ottica politicamente diversa, dice cose analoghe: un mondo cattolico disarticolto è facile preda di operazioni di segno conservatore o reazionario.

Simili posizioni contengono spunti interessanti di riflessione, ma riteniamo che nel loro complesso siano inadeguate nel cogliere il fenomeno in tutti i suoi aspetti, frustranti verso l'impegno nella ricerca di nuove sintesi culturali e in definitiva miopi sul piano politico.

Facciamo alcuni esempi concreti. In occasione del referendum sull'aborto e dell'esplodere del movimento delle donne: che fare? Stare in riga per non essere emarginati o aver fiducia nella gente e schierarsi dalla parte delle donne? La stessa cosa accade di fronte al movimento per la pace. Ancora una volta le direttive pastorali sono drastiche ed esplicite: i cattolici devono affermare una loro specifica cultura della pace, quindi condanne forti della guerra, alti messaggi di pace, ma niente commistioni con un movimento strumentalizzato dai comunisti. Non diversa la situazione sul fronte della solidarietà con i movimenti di liberazione dei popoli, esclusa ovviamente la Polonia, o di fronte agli scandali delle finanze cattoliche e vaticane.

In tutte queste situazioni e in tante altre le comunità di base hanno scelto di stare nei movimenti, perché soltanto così credono di poter essere uno dei punti di riferimento di ampi settori della Chiesa che non hanno voce, che sono costretti a vivere in modo sotterraneo le esperienze di rinnovamento, che hanno bisogno di respiro ideale, di costatare che c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di credere nelle possibilità di un cambiamento reale, di individuare sbocchi autentici oltre i sofferti compromessi.

Ma puntando su questa trama sottile e spesso invisibile, non si rischia di lasciare il campo aperto alle forze involutive? L'interrogativo è serio e sinceramente ci rovella. Se non vogliamo essere miopi, però, sono chiari i segni della continuità e inarrestabilità di un processo di cambiamento che salendo dalla base della società investe anche la Chiesa nel profondo. Basta osservare i cambiamenti nel rapporto Chiesa-mafia: non sono certo piovuti dall'alto, ma hanno investito i vertici partendo dal basso con un processo sviluppatosi in anni di lavorio sotterraneo, tante volte considerato perdente, marginale, non incisivo, un processo portato avanti da una quantità di gruppi, comunità, parrocchie che a volte non hanno retto di fronte alla brutalità della repressione ecclesiale e politica.

Dunque la nostra logica è quella della partecipazione ai processi di crescita della società, tenendo come punto fermo di riferimento il movimento operaio, «nel bene e nel male», nei momenti di sviluppo, in quelli di crisi e in quelli di faticosa gestazione. Qui nasce un insieme di problemi per noi molto seri: come esprimere la fede cristiana attraverso gli strumenti culturali propri dei soggetti protagonisti in quei processi di crescita e trasformazione.

Vogliamo riportare alcune significative espressioni di un recente convegno teologico organizzato dalle comunità di base e altri organismi cattolici dell'Andalusia: «Dobbiamo trasformare le manifestazioni religiose in celebrazioni degli avanzamenti, delle vittorie e delle aspirazioni del nostro popolo, ed evitare che servano ancora per distrarre e addolcire le sconfitte e le pene che i nemici del popolo ci impongono». La religiosità popolare, insomma, non è solo frutto di dipendenza dalle culture dominanti, ma è anche legata a filoni culturali autonomi che bisogna portare alla luce, di cui occorre prendere coscienza, a cui si deve fare spazio.

La nostra esperienza concreta ci dice che il movimento operaio, come movimento che alimenta, recepisce e indirizza i processi e i movimenti di trasformazione della società, ha in sé le potenzialità per alimentare, recepire e indirizzare anche i processi di trasformazione culturale, compresi quelli che stanno alla base di una nuova epsressione religiosa della fede. Si tratta della intuizione di fondo da cui sono nate le comunità di base in Italia e in tutto il mondo e della loro prassi in questi dieci anni. È una grave incomprensione affermare che il nostro linguaggio si è «estraniato sempre più dalla tradizione religiosa». Sono già tanti quelli che rivolgono l'accusa di politicizzazione e di cedimento all'ideologia marxista verso chiunque esprima una visione di Dio e di Cristo legata alla storia, ai processi e alle lotte di liberazione umana!

Il problema esiste: riuscire a mantenersi sul filo sottile di una duplice fedeltà, alla «incarnazione» reale nei processi di liberazione dal basso e al tempo stesso alla tradizione cristiana nei suoi aspetti storico-istituzionali. La ricerca di una tale duplice fedeltà ha segnato nel profondo finora la vita delle comunità di base e sarà a fondamento del Convegno nazionale, che si terrà a Roma alla fine di ottobre sul tema «Essere cristiani di base nella società degli anni '80», e che è aperto a chiunque vorrà parteciparvi per portare il proprio contributo critico.

La Comunità dell'Isolotto

LETTERE ALL'UNITA'

Aggiungere sempre uno «specchietto» con le nostre proposte

Caro direttore,

penso siamo tutti d'accordo che le cose si cambiano nella misura in cui riusciamo a creare un movimento di persone il più ampio possibile; e ritengo siamo altrettanto d'accordo quando affermiamo che per mobilitare la gente bisogna che le proposte sulle quali chiediamo di lottare siano chiare e comprensibili a tutti, oltre che essere condivise.

Le proposte sui singoli problemi le abbiamo; ma pensare che siano patrimonio di tutto il Partito sarebbe un grave errore! Il nostro partito è fatto di uomini di cultura, di intellettuali, di strati intermedi,ma è composto soprattutto da pensionati, da casalinghe, da operai che lavorano tutto il giorno, che leggono il giornale solo alla domenica o che guardano il telegiornale per essere informati; e la mia preoccupazione (e credo anche quella del Partito) è quella di far sì che questa grossa parte di compagni sappia quali sono le nostre proposte.

*Per questi motivi propongo, soprattutto sull'*Unità *della domenica, che accanto ad ogni articolo generale vi sia uno «specchietto» breve, semplice, con le nostre proposte sull'argomento trattato (io correrei anche il rischio di essere semplicista, pur di farmi comprendere dai lettori). Inoltre un invito a chi scrive gli articoli ad usare un linguaggio più alla portata di tutti.*

So di chiedere una cosa non facile; ma se riusciamo ad «armare» tutto il Partito con la conoscenza chiara e puntuale delle nostre proposte, a calarle dentro le sezioni, ritengo che la mobilitazione e la partecipazione attiva potranno raggiungere i livelli e la convinzione che la gravità del momento richiederebbero.

FLAVIANO ALVISI
(Imola - Bologna)

Per metà giornale per metà libro (la voce di chi cresce)

Cara Unità,

ti sei fatta nuova! Le radici van giù, profonde, ma guai ad invecchiare: ci verrebbe a mancare la forza necessaria per spezzare «le catene», quelle di cui dice Marx e per le quali è inutile sperare in magnanimità da parte di chi va pregno dell'amore di sè. Ma i «signori», i quali sono come i serpenti, riescono ancora, non di rado, a incantare; così che della gente scambia quelle catene per monili e se le carezza.

Cara Unità, *tu ti devi fare «nuova» ogni giorno, perchè sei la voce di chi, nonostante tutto, cresce. E come sai, chi cresce, necessita di nutrimento, diversamente avvizzisce. Lo sai che sei l'unica carta stampata che entra in non poche case? Dovevi farti nuova per «informarci meglio» e anche per «formarci». Vedi, c'è la TV, il cinema, l'editoria: tutti a propinare veleno, sapientemente dosato. Poi c'è la scuola, e in questa si specchia una società, culturalmente in miseria; dacchè, se è vero che esiste la scienza, questa, sovente, non va in compagnia della coscienza, così che non produce cultura.*

Certo, c'è il pensiero del lavoro, la preoccupazione della casa: senza pane non si vive, ma di quello soltanto nemmeno si vive. V'è chi possiede quattro soldi, e crede di avere il mondo, e se ne va altero; e v'è poi chi gli va dietro, sino a farsi la guerra, per quattro soldi. Come vedi, la cultura, da buona cenerentola, sta relegata in un cantuccio. Non ci siamo liberati del re, ma su quel trono s'è assisa l'ignoranza.

Ricordi la Lucia Sarzi? Con i Cervi stampava l'Unità, *clandestinamente, sino a diecimila copie; pure, diceva: "...non basta, dobbiamo stampare i libri". Anche Gramsci: "...bisogna insegnare Educazione Civica". Ma i «signori» hanno pensato bene di darci l'automobile, non l'istruzione; e nemmeno l'educazione: è che quella, l'automobile, ci abbaglia, tanto da scambiare dei lustrini per pagliuzze d'oro.*

Pertanto, cara Unità, *rimani per metà giornale, e divieni per metà libro; per la gente, naturalmente; perchè di libri se ne fanno tanti, ma sono fatti dai «professori», per loro stessi, per la gioia degli autori, o degli editori: di libri per la gente se ne fa meno...*

Le tue pagine sono preziose: mettici la Lucia Sarzi, piuttosto di altro; così che i compagni, e i cittadini, ti possano conservare quale strumento di formazione...

FRANCO BUZZONI
(Cusago - Milano)

Da dove si comincerà a controllare?

Caro direttore,

qualche tempo fa ebbi modo di leggere che l'ACI intendeva combattere i meccanici poco scrupolosi.

Vista la mia esperienza, sono arrivato alla convinzione che si dovrebbe iniziare proprio da certe officine autorizzate ACI.

Il giorno 22 settembre infatti mi accorgevo che il manicotto che collegava il bocchettone della benzina al serbatoio era forato e ne fuoriusciva il carburante. All'officina ACI un operaio dopo aver sollevato da un lato la macchina, ha sfilato le due fascette e ha tolto il raccordo forato, sostituendolo.

Tempo impiegato per il lavoro: dieci minuti.

Caro sig. direttore, per questi dieci minuti sono state chieste e regolarmente pagate 9.500 di sola mano d'opera (oltre a L. 7.500 per il manicotto). Non le sembrano eccessive?

GIOVANNI CALLEA
socio dell'ACI (Verona)

Così si squalifica la scuola dell'obbligo (e si favoriscono le fughe)

Caro direttore,

la legge 270 sul reclutamento degli insegnanti, gli organici e la sistemazione dei precari, ha abolito alla chetichella un'importante disposizione precedente riguardante gli «insegnanti di sostegno». La legge 517 del 1977 infatti prevedeva, per le classi di scuola media in cui vi sono alunni portatori di handicap, l'impiego di un insegnante «di sostegno» per 6 ore settimanali. La legge 270 abolisce questa disposizione e stabilisce invece che ci sia «di regola un rapporto medio di un insegnante di sostegno ogni 4 alunni portatori di handicap» (cioè mediamente 4 ore e mezzo di sostegno per classe con alunno handicappato); inoltre aggiunge, per maggiore chiarezza, che d'ora in poi il numero complessivo degli insegnanti di sostegno a livello nazionale non potrà superare quello dello scorso anno scolastico.

A fronte del continuo aumento di alunni con handicap da inserire nelle classi della scuola dell'obbligo, la legge, anzichè prevedere un potenziamento di strutture adeguato, riduce le già insufficienti 6 ore di sostegno per classe che di fatto sono state finora l'unica «struttura» in più assicurata ai ragazzi con handicap, in mancanza di tutto il resto, dalle équipes psicopedagogiche, ai fisioterapisti, all'abolizione delle barriere architettoniche ecc.

La figura dell'insegnante di sostegno, introdotta cinque anni fa dalla legge 517 insieme con la riduzione a 20 degli alunni nelle classi con ragazzi portatori di handicap, era un incerto e limitatissimo rattoppo, appena un accenno di una riorganizzazione della scuola dell'obbligo da portare ben più a fondo.

Già il recupero dei cinque-sei ragazzi «normali» ma con problemi esistenti mediamente in ogni classe, è una logorante e inutile corsa contro il tempo, che si risolve in fallimenti: sempre più frequentemente (in questi ultimi anni) sanciti dalla bocciatura. L'inserimento di alunni portatori di gravi handicap in un simile contesto, pur con la classe di 20 alunni (o magari 25 quando va bene) e un insegnante di sostegno per 6 ore settimanali su 29 di lezione (escluso il doposcuola, di cui gli handicappati si dà per scontato che non abbiano bisogno), è spesso destinato a restare un pietoso parcheggio. Tant'è vero che gli «uffici sostegno» dei provveditorati «concedono» talvolta, per alcuni casi più gravi, anche 18 ore di sostegno.

La legge 270 non solo mette in discussione l'attuale organizzazione della scuola dell'obbligo, ma prende l'unico rattoppo applicatole negli ultimi anni e lo riduce di dimensioni. Unica preoccupazione che ispira tutta la legge, è quella del contenimento della spesa e del personale.

Come lavoratori della scuola che nessuno si è sognato di consultare in vista di questa legge, possiamo purtroppo solamente denunciare la gravità delle disposizioni sul sostegno agli handicappati. Ci sentiamo di farlo con molta forza perchè noi con i ragazzi ci dobbiamo stare 18 ore alla settimana. E, poichè molti di noi non si sentono di «parcheggiarli» prendendoli in giro, dobbiamo inventare giorno per giorno dal nulla e dentro strutture fatte apposta per impedirla, una didattica aderente ai loro bisogni.

Denunciamo quindi che questa legge finisce nei fatti con l'ottenere il risultato di:

— squalificare la scuola dell'obbligo agli occhi degli utenti, favorendo la fuga di chi può verso le scuole private;

— «dimostrare» la non inseribilità nelle classi degli alunni handicappati e favorire la loro emarginazione;

— spingere gli insegnanti a trovare nella bocciatura l'unica soluzione dei problemi della scuola; o a ripiegarsi in una routine rassegnata; o ad abbandonare la scuola. In tutti i casi contribuendo più o meno coscientemente al ritorno ad una scuola per pochi.

LETTERA FIRMATA
da 28 insegnanti della Scuola Media di via A. Visconti (Milano)

Quel traguardo comporta essere unitari per due

Cara Unità,

*la lettera di Maria Fides Bellina pubblicata il 2/10 scorso, mi trova consenziente in quanto anch'io provo rabbia quando nei dibattiti alle feste dell'*Unità, *vi sono tra il pubblico persone che mostrano ostilità e intolleranza nei confronti di esponenti socialisti (e non), invitati dagli organizzatori. È sempre un cattivo servizio reso al faticoso cammino verso l'unità delle sinistre e non guasterebbe perciò ricordare più spesso che quel traguardo, volenti o meno, comporta l'essere unitari per due, come diceva, se non erro, il compagno Togliatti.*

Detto ciò, e premesso che anch'io non ho tessere pur considerandomi di sinistra, devo però fare alla lettrice due appunti in tono fraterno:

— il primo riguarda l'accostamento implicito, che a me sembra quanto meno audace, della figura di Pertini (e del padre di Maria) ai socialisti dell'attuale gruppo dirigente del PSI.

— il secondo si riferisce a quel «fratelli socialisti» finale, che accolgo come un meraviglioso augurio per un futuro il più vicino possibile.

Per ora, e in attesa di segni tangibili che confermino finalmente una inversione di tendenza, rilevo, sperando di sbagliarmi, che da parte socialista i comunisti vengono considerati al massimo come fratellastri.

*Ma anche la pazienza, come la verità, è una virtù rivoluzionaria e i comunisti, pur con qualche riprovevole intemperanza alle feste dell'*Unità, *dovuta forse ad alcune dosi di immeritate pedate negli stinchi, hanno sempre dimostrato di averne, fin quando necessario.*

Ed è certo che ne avranno anche questa volta.

GIANNI COIN
(Milano)

Venduti 130 biglietti per 120 posti: e adesso chi rimborsa il taxi?

Spett. redazione,

sono un giovane di Alghero, che lavora su una nave da crociera di bandiera norvegese, la Vistafjord. Sono stato a casa 14 giorni per motivi di famiglia, in possesso di biglietto aereo andata e ritorno Genova-Alghero-Genova: data di ritorno 3-10-82, volo BM 367 ore 13,25 (dovevo essere a Genova per le 18).

Mi presento all'aeroporto di Alghero 50 minuti prima della partenza e l'impiegato, dopo aver guardato il mio biglietto, mi dice che non c'è posto perchè sull'aereo ci sono 120 posti ma sono stati venduti 130 biglietti.

Per non perdere il lavoro e arrivare in tempo sulla nave, mi resta una sola possibilità e ho dovuto volare per Bologna. Arrivo a Bologna alle 14,50 con circa mezz'ora di ritardo, (gli aerei in Italia viaggiano sempre in ritardo): i 300 chilometri da Bologna a Genova ho dovuto farli in taxi arrivando sulla nave giusto in tempo, qualche minuto prima delle 18.

Il costo del taxi è stato di lire 325.000. Chi mi rimborserà?

Questa è anche una triste fotografia della situazione del nostro Paese.

GIOVANNI CADONE
(da bordo della nave «Vistafjord»)

Di tutto il mondo

Signor direttore,

vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi di tutto il mondo che conoscano il francese, per scambiare idee, o anche solo francobolli e cartoline. Sono un giovane algerino di 25 anni e sono appassionato di musica, sport, viaggi, il mare, il sole, leggere e scrivere...

BOUALEM ATEK
(B.P. 78 Chikhi - Tizi Ouzou)

RITRATTO

Beniamino Andreatta ministro «piccante»

«È come la mostarda, poca dà sapore, un piatto non si mangia»

La definizione data da Andreotti. Lacerato tra il rigore che lo anima e le esigenze elettorali della DC. Stravagante, distratto, fortunato. Ora è il momento delle scelte

Binyamin, «figlio di mano destra», «fortunato», secondo l'antica lingua ebraica. L'ultimo figlio di Giacobbe, il preferito di tutti e soprattutto di Giuseppe che a Beniamino dice, in uno dei dialoghi più belli del romanzo «Giuseppe e i suoi fratelli» di Thomas Mann: «Sciocchetello, manca ancora molto perché la tua intelligenza sia pienamente sviluppata e perfetta; va crescendo, tuttavia assomiglia ancora a una barchetta che oscilla qua e là nel gran mare celeste».

Padre e madre di Beniamino Andreatta certamente volevano un nome di auspicio, di benevolenza, di fortuna quando iscrissero all'anagrafe il loro figliolo nato a Trento l'11 agosto del 1928, cinquantaquattro anni fa.

Ha avuto fortuna il ministro Andreatta? L'intelligenza è certo «cresciuta» ed è matura, ma oscilla ancora, come barchetta, fra scelte diverse?

In questi giorni si è tornati a parlare di lui come di un perenne «enfant prodige» che può permettersi di combinarne «una più del diavolo». E come un «diavolo» lo ha visto l'onorevole Piccoli quando il ministro del Tesoro ha osato alludere, in pieno Parlamento della Repubblica, in termini non puramente laudativi, nientedimeno che alla persona del Sommo Pontefice: inteso come «insolvente» rispetto a una banca italiana.

* * *

Non pensava all'economia, l'economista Andreatta, quando si iscrisse a Padova, alla sua celebre Università, alla Facoltà di Giurisprudenza. Un giovane regolare, che si laureò regolarmente dopo quattro anni nel 1950. La sua biografia non è molto fitta: si impegnò in studi economici alla Cattolica di Milano, poi partì per Cambridge e scoprì, con l'Inghilterra, la lingua inglese, la pipa e l'economia «pura» che regola i meccanismi più sofisticati del mondo capitalistico.

Cattolico, provinciale, spiritoso e stravagante — quasi un Umberto Eco, non ancora cosmopolita, ante litteram — solo nella cultura britannica delle grandi scuole economiche, trovò lo stampo giusto nel quale infilare a misura esatta la sua taglia. Il ministro col ciuffo di capelli sulla fronte, l'aria svagata, la pipa all'angolo della bocca, il golf a «raglan» di maglia grossa, c'era già tutto da tempo: ma qui in Italia stava scomodo e doveva «sciacquarsi in Tamigi» per essere perfetto. C'è riuscito.

Il suo curriculum universitario in Italia è stentato: un primo insegnamento universitario a Urbino nel '60; ordinario di politica economica e finanziaria a Bologna dal 1965; rettore della, immaginifica, Università di Calabria (Arcavacata, a Cosenza) dal '71 al '75; relatore al Massachusset Institute Tecnology su un progetto di economia indiana. Scarse le opere scientifiche in campo economico, più fertile la produzione letteraria di politica economica. Insomma il professore distratto è più che altro, per vocazione e per temperamento, un politico che si coinvolge e si fa coinvolgere.

È eletto senatore (Fiorenzuola d'Arda) nel '76 per le liste della DC, ed è confermato nelle successive elezioni, con voti preferenziali fra i 34 e i 37 mila.

Ministro con il Cossiga I per il Bilancio nel '79; ministro con il Cossiga II per «incarichi speciali» nell'80; ministro del Tesoro con Forlani fino all'81 e con uguale carica negli Spadolini uno e due.

Che tipo è Andreatta?

* * *

Moro, quando era in vita, lo aveva fra i discepoli preferiti e molto insisté, con Andreotti, perché lo facesse ministro nel governo della solidarietà nazionale. Andreotti non lo fece ministro. Di Andreatta il suo quasi omonimo — due vocali appena li dividono — disse una volta: «È come la mostarda: un po' nel piatto, dà sapore; ma un piatto di mostarda non si può presentare a nessuno».

È una persona onestissima, ma lacerata. A Villa Este, all'ultima riunione, disse: «Voi sapete in quale solitudine devo prendere certe decisioni». È vero. Dicono, quanti lo conoscono, che è costantemente diviso fra il suo animo «liberal», rigoroso, laico e l'esigenza — cui finisce per cedere — di non ledere il corpo sostanzioso dell'elettorato democristiano. Ed ecco la «barchetta oscillante nel grande mare», e il deficit di bilancio che rischia di toccare i centomila miliardi.

Gli economisti lo giudicano più che altro un politico, i politici più che altro un tecnico economico, un «professore». Di questo Andreatta, in qualche modo, si è giovato. Si dava arie da professore quando andava nelle Commissioni parlamentari, e arie di pragmatico politico quando andava ai convegni bancari o di economisti.

La stravaganza di Andreatta ne ha fatto qualcosa come una «prima donna». È celebre la frase sul PSI «partito nazionalsocialista» che quasi provocò una crisi di governo. Allora la DC fece quadrato intorno a lui e i socialisti, solo perché rabboniti da Pertini, rinunciarono ad aprire la crisi. La linea del salvataggio fu unica: «Conoscete Andreatta, è uno stravagante». Ora che, primo fra i democristiani, ha osato dire una verità lapalissiana («il re finanziario vaticano è nudo di fronte alla legge italiana, ma per essa intoccabile») e ha pronunciato, a «sproposito», le due fatali parole «Sommo Pontefice», gli tocca la stessa sorte di fortunato: è stravagante, dicono qui e di là del Tevere. Piccoli disarma e De Mita fa quadrato intorno a lui, questa volta — chi lo avrebbe detto — insieme al PSI. Andreatta si salva.

Non lo fa secondo un cinico calcolo. Non è cinico. Nel '68 un suo collega lo ricorda impegnato, deciso a prendere iniziative (propose un «campus» a Bologna) per mediare fra la logica conservatrice di quelli che si chiamavano i «baroni» e quella devastante della contestazione. Fu un «barone»? Dicono di no, e lo dissero anche gli studenti.

Per esempio non ha mai creato una «sua» scuola. Ha avuto un solo allievo, più «binyamin» e fortunato di lui, Prodi. E Prodi ha una sua scuola, gruppi di ricerca, allievi, agganci, è stato presidente del «Mulino» di cui Andreatta era solo un fervoroso, ma esterno, collaboratore e fu ministro prima del maestro, e più giovane.

Andreatta è spontaneo e genuino, anche nei suoi furibondi rigori più puritani e protestantici che cattolici (qui la sua lacerazione, un Lutero che soggiace a Santa romana Chiesa); e poi è contraddittorio e cedevole nel suo pragmatismo tutto democristiano.

* * *

È distratto, sì, è molto distratto. Una volta andò alla sua amata Londra da Bologna, con la sua automobile. Restò lì tre giorni e tornò in aereo. Appena arrivato a Bologna andò in garage per prendere l'automobile, ma ovviamente non la trovò. Fece regolare denuncia di furto alla polizia: denuncia che ritirò solo quando, da Londra, gli arrivò una salatissima multa per la sua auto in divieto di sosta. Un'altra volta incontrò un collega a Montecitorio che gli disse: «Parto per Bologna, vieni con me?». «Subito», disse Andreatta e partì. Arrivò a casa e ai quattro figli festosi chiese: «E la mamma dove è?». «Ma con te a Roma papà». L'aveva dimenticata in albergo.

Dice un suo amico-avversario: «Fortunato, Andreatta? Lo è di sicuro: ormai si è fatta la fama di quello che può dire quel che gli pare e nessuno lo tocca. È una carta vincente».

Non può bastare tutto questo. Andreatta ha spesso un tocco felice e inventivo in materia economica, lo ammettono amici e avversari, ma ora la crisi preme e i disoccupati o i cassintegrati poco possono confortarsi con la sua immagine di professore che parla un corretto «oxbridge» ed è quasi un «Archimede professore» dei fumetti.

È venuto il momento delle scelte, e anche certa stravaganza ha ormai un prezzo troppo alto.

Ugo Baduel

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori